

I primi scogli di Renzi

«Ma vado avanti, su tutto»



Il premier Matteo Renzi con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

FOTO DI FABIO CIMAGLIA/LAPRESSE

Non molla la presa su Mogherini, rimane convinto che l'appuntamento «storico» sulle riforme istituzionali non verrà mancato e ribadisce che non ci saranno aumenti delle tasse. Certo, poi, i problemi non mancano e la strada per Renzi non appare in discesa. Il premier se ne è reso conto mercoledì notte a Bruxelles. Lo dicono i tempi lunghi della discussione in Senato sulla riforma costituzionale. Nell'agenda Renzi a questo punto il primo sì al disegno di legge costituzionale doveva già esserci stato, invece si comincerà a votare lunedì. L'ipotesi è che ci vogliano almeno 15 giorni per smaltire i quasi 8 mila emendamenti.

E lo ha fatto capire anche il ministro Padoan ieri parlando di «margini stretti» per poter toccare con mano una stabile crescita dell'economia italiana. Padoan aveva anche scelto un «no comment» alla domanda sulla possibilità di una manovra correttiva. Una risposta che aveva scatenato illusioni e commenti al vetriolo visto che è noto come Renzi non abbia nessuna intenzione di mettere mano a una manovra aggiuntiva e tanto meno a un aumento della pressione fiscale. Tanto che poi è stato lo stesso ministro a chiudere ogni polemica spiegando in un tweet che «non c'è nessuna manovra in arrivo». Una precisazione ben gradita a Palazzo Chigi dove l'obiettivo di fondo rimane quello di non aumentare la pressione fiscale, ma semmai di rendere stabili e strutturali riduzioni di tasse come nel caso degli 80 euro a chi guadagna meno di 1500 euro e del taglio dell'Irap. Sugli 80 euro c'è anche l'impegno formale di Padoan preso ieri in Parlamento. Ma non sarà semplice anche perché nelle intenzioni politiche c'era la volontà di allargare il bonus Irpef anche ai pensionati, alle partite Iva e ai redditi più bassi degli incapienti.

In attesa che in Europa venga tradotta concretamente (in miliardi) la flessibilità al patto di stabilità (magari non conteggiando più nei tetti i cofinanziamenti italiani ai fondi comunitari), l'alternativa alle tasse sono i tagli della spesa pubblica, ma il governo dovrà essere chirurgico per non comprimere ulter-

IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI
ROMA

Il premier incassa la rettifica di via XX Settembre sulla manovra E sulla partita di Mogherini in Europa dice: «È un pareggio fuori casa»

riormente la domanda interna già parecchio anemica. Insomma i percorsi sono accidentati (più di quanto inizialmente prevedibile).

La stessa vicenda della candidatura della ministra degli Esteri al ruolo di Ms Pesc che molti leggono come uno stop al decisionismo renziano non è vista da Palazzo Chigi come una bocciatura. «È un pareggio fuori casa», scherza Renzi coi suoi. Ma il dato oggettivo è che il nome della Mogherini non è stato tolto dal tavolo e rimane, al momento, l'unico su cui punta l'Italia. Forse si tratta solo di tattica (presentarsi con piani B alle trattative significa aver già preso in considerazione l'impraticabilità del piano A) e però è anche vero che altri nomi (Enrico Letta o Mario Monti), garantisce il premier, non ne sono stati fatti («li ho letti sui giornali italiani») e che sulla ministra italiana non c'è alcun veto o «messaggi negativi». Ma al contrario, fa notare lo stesso Renzi, il sostegno unanime di tutto il Pse.

Per Palazzo Chigi il punto irrinunciabile è che quel posto di Alto rappresentante e vicepresidente della Commissione spetti ai socialisti in base all'accordo fatto coi popolari che ha portato Jun-

ker alla presidenza della Commissione, e che il Pse ha deciso unanimemente che lo debba indicare l'Italia, o meglio il Pd. Senza dimenticare poi che per rispondere al necessario equilibrio di genere della futura Commissione quel ruolo dovrà spettare a una donna. «L'Italia è in campo per l'Alto rappresentante», dice il premier che invita la Ue a «dotarsi presto di una squadra competitiva in cui siano presenti freschezza ed esperienza». Il 30 agosto comunque si vedrà.

Prima però Renzi che da domani e fino a lunedì sarà in Mozambico, Congo-Brazzaville e Angola (l'aveva promesso che la sua prima missione da presidente del semestre europeo sarebbe stata in Africa) dovrà veder sciolto un po' il nodo delle riforme. Anche ieri il ministro Padoan ha ricordato quanto siano indispensabili per la crescita le riforme strutturali. E come la condizione di partenza siano proprio le riforme istituzionali, il cui «impatto economico», ha spiegato Padoan ai deputati «è estremamente rilevante e purtroppo spesso sottovalutato». Certo non da Renzi che anche ieri ha cercato di dare una scossa sedendosi personalmente all'incontro coi cinquestelle (e poi bloccando i parlamentari Pd che volevano rispondere polemicamente a Di Maio) nel tentativo di vedere se il fronte favorevole alle riforme può essere allargato. Operazione riuscita a metà. I grillini hanno aperto (ballottaggio e premio di maggioranza) sulla legge elettorale («è un obiettivo passo in avanti» riconosce Renzi) e il Pd non ha chiuso sulle preferenze. Ma i cinquestelle si mantengono molto cauti sulla riforma della Costituzione. Dove forse come dice il premier la distanza è sì «un ruscello e non il Rio delle Amazzoni», ma gli scogli ci sono a cominciare dall'elezione indiretta dei senatori che, al momento, pare inaccettabile ai grillini. Tanto che alla fine Renzi pur soddisfatto si chiede anche su quanti parlamentari grillini potrà mai contare Di Maio se pure l'intesa andasse a buon fine. Anche perché Renzi non pare avere alcuna intenzione di ritrovarsi senza qualche contraente del patto del Nazareno (ad esempio Ncd che direbbe di no al premio di maggioranza al partito, o Forza Italia contraria alle preferenze) per allargare ai cinquestelle, visto che quell'intesa con Berlusconi e Alfano sta garantendo un pacchetto completo fatto di riforme costituzionali e Italicum. Anche se per Renzi resta l'elemento positivo del confronto finalmente aperto (e da tenere aperto) con l'ala dialogante dei cinquestelle. «Le differenze che ci dividono ci sono, ma sono marginali» annota Renzi.



La ministra degli Esteri Federica Mogherini FOTO AP-LAPRESSE

EMILIA-ROMAGNA

Nuovi consiglieri nel mirino per rimborsi del 2012

Non solo ai capigruppo, ma anche ai singoli consiglieri regionali stanno arrivando in questi giorni gli inviti a dedurre dalla Procura della Corte dei Conti dell'Emilia-Romagna, che accusa gli eletti in viale Aldo Moro di spese irregolari e cattiva gestione dei fondi pubblici. Nell'elenco appaiono gli ex capigruppo di Pd e Pdl, ovvero Marco Monari e Luigi Giuseppe Villani, i numeri uno di Sel, Idv, Fds e Udc, e assieme a loro diversi consiglieri regionali del Pd, tra cui spicca il segretario regionale uscente Stefano Bonaccini.

«Per il ruolo di Alto rappresentante c'è un solo nome»

V. FRU.
ROMA

«I candidati del Pse li sceglie il Pse e all'interno di una nazionalità li sceglie il governo di quella nazione». Così Sandro Gozi, sottosegretario alle politiche europee, spiega perché quella della ministra degli Esteri Federica Mogherini è l'unica candidatura possibile al ruolo di Alto Commissario per la politica estera della Ue. Altre ipotesi «non esistono» taglia corto spiegando che gli altri nomi italiani sono frutto di suggestioni mediatiche e politiche di casa nostra che a Bruxelles non hanno casa. «C'è un solo nome e non per l'Italia, ma per tutti i socialisti e democratici europei», puntualizza.

Onorevole Gozi il rinvio delle decisioni sulle nomine al vertice di Bruxelles non è uno stop alla candidatura italiana della ministra Mogherini?

«No. Probabilmente il vertice doveva essere preparato meglio e di più. È vero che la riunione era stata formalmente convocata per la nomina dell'Alto rappresentante. Ma è anche evidente che questa nomina andava legata politicamente alle altre nomine da fare e all'elezione di Juncker a presidente della Commissione europea. Forse a volte dovremmo abituarci, quando si è in Europa, a uscire dal microcosmo politico e mediatico romano e entrare un po' di più nel macrocosmo europeo».

L'INTERVISTA

Sandro Gozi

«L'unica candidatura in campo è quella di Mogherini. E non solo per l'Italia, ma per tutti i socialisti europei. Altre ipotesi non esistono»



Che vuol dire?

«Che i fattori e le variabili che entrano in campo sono tanti, soprattutto in una fase come questa in cui si sta avviando un nuovo ciclo di politiche europee e quindi anche le nomine devono essere conseguenti. Questa è la linea che sta seguendo il governo italiano anche nella sua veste di presidente di turno del semestre europeo».

A che fattori si riferisce?

«Innanzitutto all'accordo raggiunto dalle grandi famiglie politiche europee che ha portato Juncker alla presidenza della Commissione. Lì s'è fatta la scelta di rafforzare la democrazia europea. Perché, in una sfida elettorale che ha visto il Pd come il partito più votato in Europa con 11 milioni di voti e come prima forza nel gruppo Pse, ai cittadini europei è stato detto che avrebbero scelto non solo da chi essere rappresentati, ma anche da chi sarebbero stati guidati nella Commissione».

Il candidato del Ppe Juncker non ha vinto le elezioni.

«Certo, ma ha avuto la maggioranza relativa. E infatti è stato eletto grazie a un accordo col Pse che ha come base alcune priorità programmatiche. Proposte avanzate soprattutto dall'Italia e che sono diventate parte dell'agenda strategica della Ue per i prossimi cinque anni, e su cui Juncker s'è impegnato davanti al Parlamento europeo che su quelle basi

l'ha votato».

Insomma per lei fin qui l'Italia ha ottenuto buoni risultati?

«È così. La democrazia europea è uscita rafforzata e in più Juncker s'è impegnato a realizzare priorità chieste dall'Italia. Ha garantito un piano di investimenti pubblici e privati di 300 miliardi di euro aggiuntivi rispetto al bilancio comunitario. Ha accettato di attuare le norme del patto di stabilità e crescita sfruttando a pieno la flessibilità. Ha posto al centro della sua azione il tema dei nuovi diritti fondamentali ipotizzando anche la figura di un commissario ad hoc. E s'è impegnato per una vera politica europea sull'immigrazione e l'asilo non solo col rafforzamento di Frontex ma menzionando anche la prospettiva di un comune corpo di forza per le frontiere europee. È dunque attorno a questi elementi politici che va vista tutta la questione delle nomine».

È questo che fa sentire ottimista sulla nomina di Mogherini?

«Juncker è stato eletto grazie ai voti del Pse, quindi è ovvio che il numero due della Commissione europea deve essere della famiglia dei socialisti e democratici. Questa è stata la decisione unanime del Pse che ha candidato Federica Mogherini. Candidatura poi confermata al tavolo del Consiglio europeo».

Nessun dubbio da nessuno?

«Nessuno ha sollevato obiezioni, avanza-

to critiche o posto veti sulla ministra Mogherini. Del resto l'Italia non pone veti, ma neppure li accetta».

E i dubbi se non proprio i no dei Paesi dell'Est?

«Nelle nomine ovviamente vanno tenuti presente anche gli equilibri geografici. Fra nord e sud e fra vecchi Stati membri e nuovi Paesi dell'Europa centrale e orientale che è legittimo che in una unione di 28 Stati rivendichino una posizione di rilievo, uno dei top-job. Così come andrà valutata anche la richiesta dei liberaldemocratici che fanno parte della maggioranza che ha eletto Juncker».

Un'obiezione è che Mogherini sia poco esperta.

«Quando diciamo che va aperta una nuova stagione poi dobbiamo essere conseguenti e promuovere una nuova classe dirigente. Non possiamo avere tutti uomini con alle spalle 20 anni di esperienza politica europea. Serve competenza, ma anche rinnovamento ed equilibrio di genere. Il quadro va composto da qui al 30 agosto».

E per voi in quel quadro resterà la ministra Mogherini?

«Per il ruolo di Alto rappresentante c'è un solo nome, non per l'Italia, ma per il Pse».

E gli altri nomi italiani usciti in questi giorni?

«Frutto della stampa italiana e di qualche parlamentare italiano del Ppe».